

«Padre Benoît, è vero che in Belgio la Chiesa sta morendo?» «No, non sta morendo. Ma non è capace di vedere ciò che è vivo.» L'arguta risposta del monaco benedettino Standaert segnala l'urgenza di svincolarsi dal sentimento di crisi permanente che appesantisce lo sguardo sulla Chiesa, suggerendo anche una via maestra per farlo: partire decisamente dalla riconoscenza di ciò che già c'è. Rispetto al nostro tema, questo offre un validissimo orientamento, dal momento che *pensare* è precisamente *riconoscere*, come compendia M. Heidegger nel suo efficace «*denken ist danken*» (“pensare è ringraziare”).

Il nostro titolo invita anche a considerare – del pensiero – la dimensione collegiale: imparare a pensare *insieme*. Si spalancano così orizzonti assai diversificati: si può pensare insieme a donne e uomini di altre religioni o non credenti; insieme a esperti di materie sconosciute, ai piccoli, ai confratelli eccetera. Dovendo dunque scegliere, ci possiamo soffermare sul *pensare da soli* – indispensabile per farlo insieme – e sul *pensare tra fedeli e preti*.

1. Da soli con Dio

Non è spontaneo pensare: occorre scegliere di farlo, prendendo e difendendo il tempo necessario per tale delicato esercizio. Pensare è *oneroso*, anzitutto perché esige la disponibilità di lasciarsi turbare dal naufragio della mente, travolta dalla *sproporzione* tra l'enormità delle questioni e l'esiguità dei suoi mezzi. Chi però resiste in questo “boccheggiare” potrà cogliere, giunto a una lingua di terraferma, che le sue intuizioni sono “ispirate”: quanto di buono, vero e bello riesco a dire è dono suo che corona fatiche mie.

Nell'esercizio del pensiero, tre *attitudini* si rivelano particolarmente preziose: la *recettività*, per cui lo sforzo di chi pensa si esprime anzitutto nel suo restare proteso, nell'attesa di ricevere, come avviene nella preghiera (convincente la correlazione fra preghiera e studio stabilita da S. Weil, che li vedeva fatti della stessa sostanza: l'attenzione, appunto); la *pazienza intellettuale verso se stessi* (K. Rahner), con cui vincere la tentazione di deprimersi e rassegnarsi di fronte alla constatazione, tanto più evidente quanto più si approfondisce, che siamo “stolti” e “tardi”; la libera espressione degli *slanci del cuore*: mentre si pensa, nel benedetto silenzio di una mezz'ora “difesa”, giova molto esprimere a Gesù il nostro affetto, dirgli che desideriamo un suo abbraccio, chiedergli un bacio, e lasciargli il tempo di sorprenderci per i modi variegati con cui ce li sa offrire, anche attraverso le persone che serviamo e persino l'approfondimento di temi aridi e ostici.

Pensare è un esercizio fra altri esercizi che lo supportano e che da esso traggono fecondità. Validi sono il metodo che inanella le seguenti fasi: *leggere* (cioè raccogliere i dati: dai libri, dalle situazioni, dai vissuti); *analizzare* (passando dalla visione panoramica allo studio approfondito); *pensare* (facendo il vuoto: restino ora sullo sfondo i dati racimolati e si resista, per il tempo stabilito, alla “voracità” di appropriarsi delle intuizioni scrivendole); *abbozzare* (si appuntino ora, rapidamente, le intuizioni; utili, in tal senso, i sistemi di dettatura); *redigere* (è l'operazione più faticosa, ma corona il lavoro: in essa il pensiero trova definizione e diviene comunicabile).

2. Con la gente

Per quanto il mito del prete “tuttologo” sia morto e sepolto – complice l'alta specializzazione delle

competenze – l'idea che egli sia il depositario di una sapienza che lo pone in una posizione superiore in certi ambienti sembra persistere. Certo, è auspicabile che egli sia ferrato nella sua "professionalità", ma più vigorosamente dovrebbe emergere che *ogni carisma* è inestimabile e contribuisce all'edificazione della Chiesa. In tal senso, quando il prete "va a scuola" dai fedeli laici – trovando spazio mentale e tempo concreto per apprendere da loro – ci guadagnano tutti: il suo orizzonte mentale si amplia, mentre essi lo trovano più credibile ed efficace nell'incoraggiare la loro missione evangelizzatrice, che si dà proprio nelle concrete e mondane vicissitudini.

Tale dinamica trova attuazione, fra l'altro, nella "pastorale degli innamorati", spesso espressa da sposi insieme a consacrati. In vista di un incontro per i fidanzati, ad esempio, alcune coppie guida si riuniscono con il loro assistente (non necessariamente prete, in realtà) per approfondire un tema. La riunione, che avviene in una sera infrasettimanale, trova tutti piuttosto stanchi, dispersi nelle preoccupazioni del quotidiano e ingombrati dal peso del lavoro e della cura dei bambini. Ma l'unione fa la forza, quando ognuno mette a disposizione il meglio che ha. Il prete, nella sua posizione smarcata, funge da facilitatore del dialogo: attiva il *brainstorming* a partire dalle parole chiave della traccia, pone domande che invitano le coppie ad accedere alla propria esperienza, problematizza gli spunti che emergono, prova a comporli. Fra le grida dei bambini che non vogliono dormire, gli sposi (che invece lo vorrebbero assai) riescono a "buttare là" alcune idee, sollecitate anche dagli interventi altrui. Spesso le sentono "dette male"; in realtà sono autentiche e sostanziose, intrise della loro costante applicazione nel tradurre il Vangelo nel vissuto. Il prete è lì perché ciò emerga e tutti ne sentano il profumo. Egli dunque ricapitola e rilancia le riflessioni, che gradualmente vanno a comporre un disegno, o meglio: uno schizzo. Quasi sempre, in effetti, ci si congeda con l'impressione del disordine. Il prete, però – che nel frattempo avrà preso appunti – saprà tessere le intuizioni e costruire una narrazione, che sarà dotata della forza argomentativa delle cose vere. Questo testo "a più mani" esprime dunque una modalità del *pensare insieme* ed evidenzia un modo in cui il sacerdozio ordinato è al servizio del sacerdozio battesimale. Il prete, in effetti, investe la sua "sapienza" perché i carismi dei fedeli laici siano riconosciuti e valorizzati, a beneficio di molti.

3. La grazia della conversione del pensiero

«Convertire il pensiero», oltre «alle opere e ai sentimenti», per «cambiare lo stile di pensare». È l'esortazione che papa Francesco ha rivolto nella meditazione mattutina nella cappella di Santa Marta il 5 marzo 2018.

Nel *Secondo libro dei Re* (cfr. 5,1-15), Naamàn il siro va da Eliseo per essere guarito, ma quando sente quello che il profeta gli dice di fare, si arrabbia, si sdegna e vuole andarsene, pensando si tratti di uno scherzo. Ha spiegato Francesco: «Saranno i servi, che hanno un senso della realtà tante volte più giusto, a dirgli "fai la prova"», lo inviteranno a immergersi sette volte nel fiume Giordano per guarire dalla lebbra.

La questione, ha affermato il Papa, è che Naamàn «aspettava lo spettacolo, pensava che Dio venisse soltanto nello spettacolo e dentro lo spettacolo» si aspettava anche «la guarigione». Si legge infatti nel brano biblico che alle parole di Eliseo, «Naamàn si sdegnò e se ne andò dicendo: "Ecco, io pensavo: 'Certo, verrà fuori e, stando in piedi, invocherà il nome del Signore, suo Dio, agiterà la sua mano verso la parte malata e toglierà la lebbra'"».

Ma «lo stile di Dio è un altro: guarisce in un altro modo» ha messo in guardia il Pontefice. E si «deve imparare a pensare in un nuovo stile», si «deve convertire il modo di pensare».

E «il Vangelo è pieno di questo»: per esempio «quando Gesù continuamente dice "vi è stato detto questo,

ma io vi dico questo” cambia lo stile di pensiero». Lo stesso «quando dice al popolo, parlando dei dottori della legge, “fate tutto quello che loro vi dicono, ma non quello che fanno; credete a tutto quello che vi insegnano, ma non nel modo di credere che hanno loro”». Proprio questa è «la conversione del pensiero».

In realtà, ha riconosciuto Francesco, «non è abituale che noi pensiamo in questo modo» e per questa ragione «anche il modo di pensare, il modo di credere va convertito». Concretamente il Papa ha proposto alcuni interrogativi da porre a se stessi: «Con quale spirito io penso? Con lo spirito del Signore o con lo spirito proprio, lo spirito della comunità alla quale appartengo o del gruppetto o della classe sociale alla quale appartengo o del partito politico al quale appartengo? Con quale spirito io penso?». E così, verificando «se io penso davvero con lo spirito di Dio, chiedere la grazia di discernere quando penso con lo spirito del mondo e quando penso con lo spirito di Dio». E per questo, ha concluso Francesco, è importante chiedere a Dio anche «la grazia della conversione del pensiero».